

Wittgenstein e Freud

di Fabio Dei

JACQUES BOUVERESSE, *Filosofia, mitologia e pseudo-scienza. Wittgenstein lettore di Freud*, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Anna Maria Rabbiosi, pp. XII-198, Lit 30.000

"Tui molto colpito quando lessi Freud per la prima volta. È straordinario. Naturalmente il suo modo di pensare è spesso ambiguo, ma il suo fascino e il fascino dell'argomentazione sono tanto grandi che è facile lasciarsi ingannare. Parla di continuo dei saldi pregiudizi che operano contro l'idea della psicoanalisi. Ma non dice mai quale enorme fascino tale idea ha per il pubblico, e per lui, Freud stesso. Potranno esservi saldi pregiudizi contro la scoperta di qualcosa di disgustoso, ma talora essa è infinitamente più allettante di quanto sia repellente". Così scriveva Wittgenstein, nel 1945, in una lettera all'amico e allievo Norman Malcolm. Questo giudizio sintetizza assai bene l'atteggiamento complesso e ambivalente del filosofo austriaco verso il suo concittadino creatore della psicoanalisi. Da un lato, Witt-

genstein appare una "meravigliosa rappresentazione", fatta di "eccellenti similitudini". È però irritato dal linguaggio generalizzante e causale che Freud impiega, dal suo tentativo di ridurre a un' "essenza" (l'espressione del desiderio) la grande varietà di significati che i sogni possono avere per gli esseri umani; né può accettare la pretesa di giustificare le sue interpretazioni come verità oggettive

proponendosi come utilissimo strumento critico. La discussione è organizzata attorno alle principali difficoltà filosofiche che Wittgenstein imputa alla psicoanalisi: la personificazione dell'inconscio, le difficoltà di verifica empirica, il determinismo, la confusione tra ragioni e cause degli atti psichici, e così via. Bouveresse parte dall'analisi delle osservazioni di Wittgenstein (tratte, in gran parte, dai resoconti di lezioni e conversazioni del periodo di Cambridge), le "verifica" alla luce dei testi freudiani, le raffronta e le distingue dagli argomenti di critici della psicoanalisi

immediatamente accessibile alla superficie e che noi sappiamo già in qualche modo tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere".

Chi già conosce i precedenti lavori di Bouveresse - probabilmente il maggior studioso di Wittgenstein in Francia - non troverà forse qui novità rilevanti. Mi sembra che l'autore abbia inteso questo libro soprattutto come un intervento provocatorio nel quadro del dibattito filosofico del suo paese. In particolare, egli polemizza con chi ha ritenuto (e non solo in Francia) che "fosse la filosofia ad aver bisogno della 'scien-

schede

LUCA SAVARINO, *Politica ed estetica. Saggio su Hannah Arendt*, Zamorani, Torino 1997, pp. 161, Lit 36.000.

L'argomento poteva essere affrontato facendo interagire i numerosi scritti della Arendt dedicati a narratori e poeti (Kafka, Broch, Brecht, Rilke, Auden, Blixen) e la sua saggiistica direttamente politica con le opere più propriamente teorico-filosofiche. Quasi esclusivamente su queste ultime preferenze invece soffermarsi Luca Savarino, giovane studioso torinese di ermeneutica, che, tenendo presenti le interpretazioni più recenti e più autorevoli, traccia un quadro della filosofia arendtiana accuratamente ricostruito facendo leva sulle tematiche di *La vita della mente* (l'opera incompiuta pubblicata postuma nel 1978). Il pensiero arendtiano non termina con la riproposizione di modelli politici "ma appare rivolto, in un'epoca di crisi dell'agire collettivo, alla conservazione della realtà del mondo comune". Giustamente è messa in rilievo l'importanza della rilettura in chiave politica della *Critica del giudizio* di Kant. Savarino afferma con Mongin che alla fine per Hannah Arendt l'estetica può rigenerare uno spazio pubblico e un mondo comune. Una "concezione politica dell'estetica" è indicata come l'approdo di un pensiero in cui la politica si è sempre identificata con un agire senza finalità esterna e come interazione dialogica.

(c.p.)

MASSIMO FERRARI, *Introduzione al neocriticismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 262, Lit 18.000.

È uscito un nuovo manuale arancione della collana di Laterza "I filosofi" (siamo ormai al numero 76). Questa volta l'oggetto dell'introduzione è il neocriticismo (o, come si potrebbe dire con termine forse più diffuso ma di significato un po' più ristretto, il neokantismo), una corrente filosofica molto estesa nel tempo - all'incirca dagli anni sessanta dell'Ottocento agli anni successivi alla prima guerra mondiale - e nello spazio - il centro della propagazione è la Germania, ma si possono trovare neocriticisti in Francia, in Gran Bretagna, in Italia. Il neocriticismo, inoltre, è una corrente piuttosto sfumata, per la quale non è facile individuare in modo univoco un insieme di appartenenti. È forse meno fuorviante pensarla come una serie di tesi o problemi filosofici, alcuni dei quali possono essere propri di un filosofo, altri di un altro, che magari li combina con principi che tradizionalmente sono considerati caratteristici di qualche altra corrente filosofica. Questo materiale così ampio e sfuggente è organizzato nel libro in tre capitoli. Nel primo si prende l'avvio dalle "premesse del ritorno a Kant" insite in molte posizioni di opposizione alla filosofia di Hegel, e si giunge al neokantismo fisiologico degli anni sessanta dell'Ottocento in Germania; nel secondo capitolo vengono trattati approssimativamente gli ultimi due decenni dell'Ottocento; nel terzo si affrontano infine le vicende del neocriticismo nel nostro secolo, fino alla sua dissoluzione.

Guido Bonino

Il sé narrabile

di Cesare Pianciola

ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 190, Lit 22.000.

Il libro esplora il significato della narrazione biografica nella costituzione dell'identità personale, attraverso un percorso che mette in scena eroi greci (Edipo e Ulisse), donne straordinarie e comuni (alla periferia di Milano, Emilia si fa raccontare e scrivere dall'amica Amalia la sua storia, conservando gelosamente pagine che non si stanca di rileggere, mentre in una libreria di New York un'altra donna è attratta dall'unicità della forma del corpo e del volto nelle fotografie), amanti che si vogliono reciprocamente unici (con un'analisi delle diverse modulazioni, antiche e moderne, del mito di Orfeo), narratrici (da Sbeberzade alle storie di Karen Blixen e alle riflessioni della Arendt sulla scrittrice danese).

Appoggiandosi al pensiero arendtiano Cavarero polemizza contro lo statuto astratto (in realtà maschilista) dell'Uomo della tradizione filosofica, sedotta dal miraggio della definizione universale, mentre l'esistente è "un chi, sempre relazionale e contestuale". Il chi è un' "identità personale unica e irripetibile", irriducibile al che cosa delle definizioni filosofiche e delle determinazioni sociologiche. Non è però un'interiorità ineffabile; al contrario ha una realtà tutta esterna, esposta, affidata allo sguardo e al racconto dell'altro per il quale ognuno di noi è "un sé narrabile". Hannah Arendt vede però la narrazione come racconto retrospettivo di azioni memorabili e trascura l'esperienza del desiderio che, attra-

verso la narrazione e il riconoscimento qui e ora da parte dell'altro, "il finito nella sua fragile unicita", riveli l'unità di un significato e di un disegno.

Cavarero respinge vivacemente l'attacco postmoderno all'unicità e all'unità del sé, scambiate erroneamente con la permanenza di un soggetto sostanziale: equivoco che spinge una parte di studiosi "ad accogliere una narrazione frammentaria e multipla del sé come pratica squisitamente femminile". Soprattutto delinea tematiche ricostruttive: se il sé è positivamente e costitutivamente relazionale, è possibile un'etica che faccia riferimento a un' "ontologia altruistica dell'esistente". Inoltre, nella pratica femminista c'è un'esperienza che può definirsi politica in senso arendtiano, come costruzione discorsiva di "uno spazio condiviso, contestuale e relazionale", purché l'unicità del chi sessuato non sia sacrificata "nel paradigma sovrappersonale della Donna".

Già altri autori, tra cui Ricoeur, hanno sottolineato il rapporto tra identità e narrazione. Ma Cavarero sviluppa il suo discorso su tonalità diverse, e non solo per la sua collocazione all'interno dei percorsi teorici del femminismo. "Nonostante tutto l'esistente esiste e resiste". Resiste anche una certa ispirazione esistenzialistica, col suo singolo minacciato dalle astrazioni universali e dall'impersonalità dei ruoli sociali, e confermato nella sua concreta identità dal rapporto con il tu. Cavarero scava in questa parte del lascio arendtiano, con risultati spesso acuti, ma talvolta privilegiando i soli aspetti positivi e riusciti delle relazioni narrative.

genstein era tanto attratto da Freud da giungere a definirsi suo "discepolo" o "seguace"; lo riteneva "uno che aveva qualcosa da dire", un autore che valeva sempre la pena di leggere. Vedeva forse nella psicoanalisi qualche analogia (ma anche importanti differenze) con la propria stessa concezione della filosofia come "terapia", volta agli obiettivi dell'autocomprensione e della trasparenza semantica.

Dall'altro lato, tuttavia, i numerosi riferimenti a Freud che si trovano nei suoi scritti e nelle sue lezioni sono invariabilmente e duramente critici. Per meglio dire, Wittgenstein usa l'opera freudiana come una specie di serbatoio di errori filosofici, di esempi di un modo di pensare che ritiene sbagliato, pericoloso e dannoso. Questi errori dipendono in gran parte dall'epistemologia naturalistica che Freud sovrappone alle sue ingegnose interpretazioni dei fatti psichici. Nell'analisi dei sogni, ad esempio, Wittgenstein valorizza l'aspetto creativo del lavoro freudiano, che

e scientificamente comprovate. Per Wittgenstein, le "meravigliose rappresentazioni" di Freud stanno sul piano dell'estetica o della mitologia, più che su quello della scienza. Non sono in nessun senso "scoperte", o ipotesi che potrebbero essere verificate. Se siamo portati ad accettarle, non è perché si impongono con la forza dell'evidenza empirica - travolgendo così, come sosteneva Freud, i nostri pregiudizi sfavorevoli -; al contrario, è perché (come le opere d'arte) ci attraggono irresistibilmente, proponendoci connessioni di senso che sono in qualche modo già presenti dentro di noi.

Il rapporto con Freud è argomento prediletto di allievi ed esecutori di Wittgenstein, e la saggiistica in proposito è piuttosto ampia, anche se un po' dispersiva. Il libro di Jacques Bouveresse che compare adesso in traduzione italiana ha il merito di affrontare il tema in modo sistematico e assai rigoroso,

provenienti da altre tradizioni filosofiche, quali Popper, Grünbaum, Ricoeur e Habermas.

L'atteggiamento verso Freud non è affatto liquidatorio. Bouveresse cerca anzi di rivalutarne la raffinatezza epistemologica, pur ponendone nettamente dal punto di vista wittgensteiniano. In definitiva, egli rileva tra i due pensatori un' "autentica incompatibilità di umore o di temperamento filosofico": tanto speculativo e generalizzante è Freud, quanto Wittgenstein ("l'ultimo" Wittgenstein, naturalmente) è attento all'irriducibile varietà della vita umana e ai rischi dei postulati teorici (in particolare, delle teorie che postulano entità intermedie tra il linguaggio e il mondo). Tanto Freud è teso a "scoprire" qualcosa che sta nel "profondo" dell'animo, quanto Wittgenstein insiste sul fatto che in filosofia non v'è nulla di nascosto - come scrive Bouveresse, "che tutto dall'inizio è

za' psicoanalitica, più che la psicoanalisi ad aver bisogno di un lavoro di chiarificazione filosofica". Il riferimento è naturalmente, in primo luogo, alle scuole lacaniane; né manca un diretto attacco allo stesso Lacan e alla sua concezione linguistica dell'inconscio, che per Bouveresse non risolve affatto le difficoltà epistemologiche del freudismo ortodosso, pur depurandolo dal suo più greve lessico meccanicistico. Wittgenstein e Lacan, egli osserva, sviluppano le idee di Freud in direzioni diametralmente opposte, nonostante entrambi affermino la centralità del linguaggio. Di fatto, l'attività "linguistica" che Lacan attribuisce all'inconscio non è compatibile con il "linguaggio" in senso wittgensteiniano, che è caratterizzato dalla pratica del "seguire le regole" e dalla possibilità di distinguere tra corretta e scorretta applicazione di una regola.